

Partiamo dal significato filologico delle due parole cardini di questo convegno di studi: *identità e specificità*.

*Identità* ha tre valenze, di cui la seconda è più calzante a questa riflessione dice: “identità è il complesso di dati caratteristici e fondamentali che consentono l’individuazione o garantiscono l’autenticità”.

*Specificità* indica “il carattere preciso e determinato di una cosa o di una realtà”. Da tale sostantivo deriva l’aggettivo “specifico”, che vuol dire essere pertinente ad un ambito determinato e particolare talvolta anche con l’idea di precisione e di concretezza.

Io credo che in ordine alla identità culturale della Basilicata le risposte che l’antropologia deve fornire debbano essere oggi in termini diversi rispetto al passato. La cultura della Regione è stata colta, di solito, in ottiche particolari: dall’etnologo che, per formazione crociana, ha esaltato la “semplicità” del lucano e delle sue creazioni; dal demologo che, per formazione marxista, ha visto la “diversità” di questo popolo figlia delle vessazioni della classe dominante; dal sociologo straniero che ha organizzato reticolari teorici in cui imprigionare rapporti familistici non sempre suffragati da una evidenza storica, e via di questo passo.

È vero che la Basilicata costituisce un laboratorio privilegiato per ricerche ed indagini di carattere etnoantropologico, ma è anche vero che, considerati i prodotti nati da questo laboratorio, torna attuale una riflessione di Thomas Mann: “Lo spirito del passato è un libro chiuso con i sette sigilli e ciascuno vi legge quel che il suo spirito colloca in esso”. Si è guardato a questo nostro laboratorio privilegiato come si guarda allo spirito del passato e si è letto, di solito, quel che si è voluto collocare in esso. Operazioni

intellettuali fatte, ovviamente, in buona fede e con la massima serietà, verso cui deve andare rispetto e considerazione. Ciò che sorprende però è anche la posizione degli "studiosi intramoeniale" e della gente comune vivente ed operante nel territorio. Parto da quest'ultimo gruppo di persone per arrivare al primo.

Guardiamo un po' da vicino le molteplici pubblicazioni "municipali", riferentesi cioè a questa o tal'altra zona territoriale e ascoltiamo anche i discorsi di uomini dai 40 anni in su. Nelle une come negli altri emerge, di solito, verso la passata realtà popolare-tradizionale una sorta di compiacimento nostalgico, idilliaco. Giornali locali con lo sguardo in "avanti" e altri quarantenni inurbati rifiutano invece quella realtà passata e in essi si può perfino cogliere il tentativo di cancellarlo dalla memoria inventando, non di rado, personali genealogie illustri.

I due atteggiamenti - nostalgico o di rimozione - non sono casuali. In Basilicata lo sviluppo del terziario e della piccola e media industria ha sradicato folle di contadini e di artigiani da circostanze e luoghi in cui per secoli sono vissuti in condizioni di permanente precarietà (che non vuol dire però drammaticità), e le ha poste all'inseguimento del reddito fisso. Il posto in ufficio o in fabbrica significa però anche una nuova cultura e quindi nuovi comportamenti. Camuffare o negare le proprie origini sociali ha significato camuffare o negare la propria cultura originaria. Per vari decenni questa è stata la parola d'ordine, pur se non esplicitamente espressa, del potere economico, interessato al profitto e all'omologazione delle scelte, e del potere politico, interessato al consenso e all'omologazione delle opinioni. Da tali operazioni non poteva non derivare un condizionamento di pensieri, opere ed azioni del "lucano-nuovo" ormai postosi sulla strada di una diversa integrazione sociale, forse possibile da raggiungere ma certamente dai contorni non ben definibili, e alla ricerca di una nuova identità, che rimane però anonima e quindi senza nome.

Il processo di urbanizzazione non tanto delle aree ma della cultura lucana è ancora in atto e mantiene il suo carattere: la rapidità. Questa, si sa, non consente l'acquisizione graduale di una nuova identità bensì il crollo traumatico di quella passata. Non lo si vuol ammettere: ma perdere l'identità o rimanere nel limbo dell'incertezza nell'attesa di una nuova, non significa forse

essere privi di un sistema di valori su cui regolare i comportamenti? L'essere "lucano-nuovo" con una busta paga sicura ha forse evitato di generare un disagio psichico, pur se mitigato da un relativo benessere sociale? E allora, mi si domanderà, si dovevano lasciare le cose così come stavano, magari anche per il piacere degli antropologi? Non sono né reazionario e né nostalgico. Anzi, per uno come me che vede tutte le forme presenti nel mondo, da quelle culturali a quelle sociali e via dicendo, soggette a leggi evolutive, prendere atto della nascita del "lucano-nuovo" significa accettare la storia nuova della regione. Accettare tale evoluzione significa avere rispetto e riconoscere ad essa una sua dignità attuale, pur se ancora non ben definita, significa avere rispetto verso gli sforzi che molti fanno nel focalizzare sempre meglio la passata identità.

In ordine a questo secondo punto nasce qualche problema. Molta pubblicistica locale degli ultimi anni, riflettendo sui disagi provocati dall'attuale evoluzione in atto nella regione, tenta un recupero della cultura popolare senza sottrarsi però alla tentazione di venerarla come idolo bello. Celebrazione dunque, di una serena, tranquilla e amorosa dimensione del vivere quotidiano. Nel guardare al popolare-tradizionale vi è ancora un residuo del mito romantico del mondo "diverso".

È questa una vocazione borghese di vecchia data installatasi in molti intellettuali lucani e dura a morire e che porta ad un duplice occultamento: *il primo* consiste nel ritenere le precarietà del mondo popolare-tradizionale come una incontrovertibile necessità storica. È dunque quest'atteggiamento una sorta di rimozione della colpevolezza della ideologia professata; *il secondo* tipo di occultamento consiste nel non voler prendere atto della propria crisi attuale e non provvedere all'acquisizione di nuovi strumenti capaci di interpretarla, strumenti svincolati dall'idealismo e dal marxismo, come pure da quel senso indefinito di atavico fatalismo. Ci si compiace allora di affabulare su un Eden perduto, in cui pascolava liberamente il porco e si beveva bucolicamente l'aglianico, o di proiettare su tale Eden paure non sempre esistenti ma che sono certamente le proprie personali paure attuali.

Se il primo tipo di occultamento, e quindi di produzione saggistica, tende a riproporre il popolare-tradizionale come "valore morale", il secondo proietta su tale mondo le fughe irrazionalistiche di chi è in crisi, pur se rive-

stite (tali crisi) dai rassicuranti panni dell'ideologia.

Dobbiamo tutti uscire da questi inganni. Che la tradizione in sè, col suo ventaglio di gesti, di fatti e di cose, abbia un valore, gli uomini lo hanno sempre saputo. Il suo valore consiste nel vedere in che modo e in che misura essa riesce ad incidere nella storia evolutiva tanto del singolo uomo che della comunità in cui essa si sviluppa.

Qui in Basilicata dobbiamo guardare ad essa

- non per ricercare identità impossibili di tipo letterario;
- non per rifiutarla in nome di un progresso evolutivo esaltante e dirompente ma nei fatti relativi;
- non per rimpiangerla come idolo bello (bella non è stata mai)!

Dobbiamo invece ricercarla

- come radice consistente da non occultare o da non recidere e da cui suggerire quella parte di umori utili al nostro stare nel mondo. Non dunque per caratterizzare una identità che ci renderebbe “diversi” agli occhi degli altri ma semmai per confermare i tratti caratteristici e concreti della storia biologica e culturale della nostra etnia;
- come vocazione del nostro presente al fine di neutralizzare gli effetti dell'omologazione culturale verso cui ci spingono il potere politico ed economico con provocante sinuosità, col satanismo sottile del consumismo e il falso candore angelico del consenso.

Ora noi sappiamo, nell'affannosa ricerca di nuove vie che motivino sempre meglio il nostro stare nel mondo, che le metodologie collegate al *neoevoluzionismo* ci consentono di poter reperire i dati caratteristici e fondamentali per l'individuazione dell'identità vera, identità che si configura come *sistema gerarchico di dispositivi d'inseguimento ambientale*. Che cosa significa questo enunciato? Nella risposta bisogna partire tenendo presente un assioma: *tutti i caratteri sociali sono suscettibili di una notevole quantità di rapida evoluzione*. Ciò richiede lo studio dell'ereditabilità all'interno della popolazione. La velocità con cui un carattere si evolve in una popolazione è proporzionale al prodotto della sua ereditabilità per l'intensità del processo di selezione. Allora l'antropologo che voglia cogliere la specificità di una popolazione, e nella fattispecie quella lucana, deve innanzitutto chiarire le seguenti domande:

3) Poste le due basi, studiare scientificamente gli aspetti del comportamento del lucano, comprendendo la neurofisiologia, l'etologia, la psicologia comparata, l'ecologia comportamentale.

Un'*antropologia interspecifica*, dunque, cioè un'*antropos-loghia* che parta dalla storia evolutiva della Regione per evidenziarla nel suo tessuto di biologia, di produzione, di pensiero nel loro ampio ventaglio, motivato in ogni suo aspetto. Va tenuto presente ormai che la storia dell'*antropos-loghia* e anche storia dell'*entropo-loghia*, e cioè riflessione sul valore relativo del mondo della vita in quanto tutto è soggetto all'entropia. Qualcuno potrà sospettare che questa "nuova sintesi" antropologica da me proposta possa fornire un quadro della cultura dai contorni imprecisi. Intanto va detto che gli strumenti proposti evitano il rischio di avventurarsi in speculazioni metafisiche e non consentono le interpretazioni gattopardesche dell'ideologia. Nulla di tutto ciò se si capisce davvero il valore della componente dell'uomo lucano colto nelle sue varie componenti. La *componente genetica*, quale motore primo nell'acquisizione e nell'invenzione della cultura; la *componente ambientale*, che condiziona e modifica la prima; i *sistemi di produzione* correlati all'ambiente e alla variabilità tanto genetica che culturale.

Così posto il problema ci evita i temi fabulatori dell'idealismo e gli aspetti rassicuranti dell'ideologia.

È vero, dunque, come sostengono alcuni storici, che qui in Basilicata si è avuta quella che noi chiamiamo tecnicamente "società demografica", e cioè una società culturale stabile nel tempo grazie al fatto di essere relativamente chiusa ai nuovi arrivati e in cui i processi demografici della nascita e della morte svolgono un ruolo significativo nella sua composizione?

È vero, come si legge in alcuni testi antropologici dedicati alla Lucania, che qui *non vi è stata* la cosiddetta "*deriva della tradizione*" e cioè la deriva sociale basata esclusivamente sulla incapacità a determinare differenza di esperienza (e quindi trasmessa nell'ambito della tradizione?) creando così una dinamicità negativa della cultura?

Le risposte che abbiamo finora sono solo in parte soddisfacenti. Occorre, allora, organizzare il nuovo complesso dei dati caratteristici e fondamentali, precisi e determinati. E ciò si può fare attraverso:

1) lo studio dei cosiddetti *motori primi* della popolazione lucana. Tale studio

tende a focalizzare i fattori che hanno determinato l'orientazione e la velocità del mutamento evolutivo, sia a livello genetico che culturale. E ciò comporta lo studio di ciascuno dei due principali motori primi: l'*inerzia filogenetica*, che comprende fondamentali meccanismi genetici e preadattamenti i quali rendono più o meno probabili certi mutamenti, e la *pressione ecologica*, l'insieme cioè di tutte le influenze ambientali che costituiscono gli agenti della selezione.

- 2) Un tale studio porterebbe alla identificazione del *cline* lucano, cioè di uno schema del graduale mutamento genetico e culturale nella popolazione locale da una parte a un'altra della sua area di distribuzione.

L'uomo lucano è affatto avvolto in una sorta di mistero magico, né è figlio spurio di altre regioni. Dobbiamo ricomporre il suo quadro culturale interspecifico con le sue "differenze e le sue proprietà". Dobbiamo guardare con precisione e concretezza al quadro regionale sporcandoci le mani con uomini fatti di DNA, i quali hanno anche vissuto con personali concetti spirituali, con vivacità e contraddizione, con lotta e rassegnazione, con tutti quegli atteggiamenti cioè che giustificano la sua evoluzione e la sua presenza di essere uomo in questo mondo specifico della Basilicata.